

B. — DA COVENDO A REYES.

Relazione del prof. L. BALZAN alla Società Geografica Italiana (1).

Reyes (Depart. del Beni), 15 agosto 1891.

Egregio signor Segretario,

Covendo, Missione di Indiani Moseteni, fu fondata dal missionario Angelo Baldovino, Italiano, l'anno 1842, dimorante in Guachi (Huachi), in faccia allo sbocco del Bopi, a $15^{\circ} 39'$ lat. S., secondo il missionario N. Armentia, ed a $69^{\circ} 24'$ long. O. di Parigi, secondo il dizionario del signor M. V. Ballivian. I suoi abitanti, si chiamavano allora Madalenos e mi si disse che dovevano questo nome a quello di una signora rapita in una delle escursioni ch'essa faceva lungo il Bopi, fino alle vicinanze di Irupana. Il luogo non era troppo sano; e l'anno 1862, dopo un incendio che distrusse la Missione, questa fu trasportata nel luogo che occupa attualmente. Del resto sembra che un destino funesto la perseguiti, perchè nel 1887 una terribile epidemia di vajuolo ridusse la sua popolazione a 40 famiglie, mentre erano 100 circa al momento della fondazione, e, più o meno verso lo stesso tempo, una donna vi appiccava involontariamente il fuoco, riducendo in cenere non solo tutte affatto le casupole del villaggio, ma anche il convento e la chiesa, dei quali non rimasero in piedi che le pareti. E si comprenderà facilmente quanto facile sia la distruzione di una di queste Missioni, col fuoco, quando si pensi che tutti i tetti sono di foglie di palma o di canna *charo*, e le pareti delle capanne dei *neofitos*, di tronchi della stessa canna.

Covendo, come dissi, è piantato sopra un grazioso altopiano, a $15^{\circ} 46'$ lat. S. e $69^{\circ} 20'$ long. O. di Parigi secondo Ballivian; e benchè sia chiuso fra le colline, l'orizzonte vi è abbastanza aperto, specialmente a S.-E.. Al N. della Missione, limitando da quel lato il piano, sbocca nel Beni il Torrente Covendo. Il clima è piuttosto caldo, e lo sarebbe ancor più, senza la vicinanza relativa dei *nevados* o picchi coperti di neve della Cordigliera. Abbondano di giorno i moscherini, ed il paese non è molto sano: le febbri terzane vi dominano specialmente durante la stagione delle piogge, da novembre a marzo; ed oltre a ciò vi è comune la dissenteria e qualche altra malattia dei paesi tropicali.

(1) Vedi la Relazione precedente nel fascicolo del novembre 1891, pag. 911.

Curiosa malattia è ivi la tosse. Quando le *balsas* arrivano da un viaggio per il Bopi, tutti gli uomini ne sono affetti. Ciò del resto non può recare sorpresa, perchè l'umidità nella valle di quel fiume è immensa; basti dire che all'aprire le casse di mercanzia destinate alla Missione che erano giunte con me, si trovò tutto bagnato; eppure la mercanzia era avvolta in una lamina di zinco, saldata! Oltre a ciò gli uomini devono stare quasi sempre nell'acqua. Ma ciò che è strano si è che dopo un giorno o due le donne ed i bambini, e lo stesso missionario sono affetti dalla stessa tosse; ed io, che me ne ero salvato in Covendo, caddi sotto la legge comune in Sant' Anna.

I prodotti del suolo coltivati e raccolti dai *neofitos* consistono principalmente: in cacao, caffè, coca, granone, riso, banane, mandioca, macci, cotone, fagioli di molte varietà, ecc..

La Missione è retta da un missionario, padrone assoluto, del Collegio delle Missioni di La Paz. Il Governo passa al missionario 25 *bolivianos* (80 lire circa) mensuali, ed il prefetto delle Missioni, nominato ogni 6 anni, gode di un soprassoldo di altri 20 *bolivianos* per mese.

Dissi che il missionario regge la Missione con poteri assoluti: ed è infatti così, perchè è lui l'unica autorità del villaggio: il *cacique*, il *capitan* ed i *mandones*, che egli stesso nomina, non fanno che trasmettere i suoi ordini agli altri Indiani.

L'unico castigo che si applica ai *neofitos* son le frustate: pena poco umana, se si vuole, e meno evangelica; ma (ed è doloroso il confessarlo) anche l'unica utile con questa gente, dal momento che si vuol privarli della libertà dei boschi e ridurli a vivere socialmente. Esiste pure una cella per carcere, con un ceppo.

Il villaggio è orientato da E.-N.-E. a O.-S.-O., quasi da E. a O.. Dietro ad esso si vedono i colli boscosi, dei quali parlai e che vanno al N. ed in faccia, sull'altra sponda del fiume, dopo un gran bassopiano, altri colli che corrono pure al N.. Verso il S. la chiesa, incompleta per l'ultimo incendio, all'O. il convento a due piani, pure incompleto, un altro convento finito al N., ed una tettoja pei falegnami all'E., chiudono un cortile piantato ad aranci, fichi, *chirimoi* e viti, che formano un bel pergolato. La chiesa ed i due conventi hanno le pareti di *adobes*, dei quali parlerò più tardi. Dietro al nuovo convento, esiste un altro gran cortile chiuso, che serve per tenervi le pecore, delle quali esiste un buon numero, i polli, ecc..

In faccia alla chiesa, cioè verso l'O., si estende il villaggio, formato di alcune file di capanne verso il S. ed altre verso il N., che lasciano fra loro una gran piazza chiusa ad O. da altre casupole, nel mezzo della

quale è piantata una gran croce. Le capanne dei *neofitos*, distanti l'una dall'altra, son costrutte, come dissi, di canne *charos*, legate verticalmente l'una appresso all'altra sopra una armatura di legname, e coperte con le foglie della palma *motacù*. In ognuna di esse vivono una o due famiglie: la porta è comune ed è fatta di vecchie *balsas* appoggiate alla parete delle casette. Vicino ad ogni casupola, si trova una capannuccia fatta di piccoli tronchi assai spessi, a cono; è il pollajo, necessario in quei luoghi, per la gran quantità di pipistrelli che succhiano il sangue agli animali e spesso gli svenano. Tra una casa e l'altra, sulla piazza, si vedono di giorno molte galline, anitre e majali assai numerosi. Osservai che quasi tutti son pieni di cisticerchi; fortunatamente i *neofitos* mangiano quelle carni dopo cotte. Attraverso il cortile del convento e la piazza, v'è un canaletto d'acqua chiara, costruito dal missionario N. Armentia, durante la sua permanenza in Covendo. L'acqua è del Covendo stesso, e viene d'assai lontano, attraverso il bosco.

Tutte le mattine il missionario dice la messa nella scuola antica, ridotta a cappella dopo l'incendio; i *neofitos* non sono obbligati ad assistervi durante la settimana, ma le domeniche e le feste nessuno deve mancare. Gli uomini s'inginocchiano a sinistra, le donne a destra; il pavimento, di terra, è coperto di stuoje. Durante la messa i ragazzi e le ragazze cantano la dottrina, accompagnati da una orchestra composta di violini, ottavini ed un basso infernale che rovina quel po' di buono che esce dagli altri istrumenti. Un ragazzo con una piccola bandiera batte il tempo, e tutti sono sotto la direzione del maestro di scuola, che è pure maestro di musica e cantor principale. Pel *cacique*, *capitan* e *mandones* è riservato un sofà di legno posto al fianco dell'altare, sul quale ardono delle candele fatte di cera raccolta dagli stessi *neofitos*.

Finita la messa, si schierano fuor della chiesa: da un lato le autorità indigene coi loro bastoni di comando, le donne da un altro lato, e gli uomini di bassa forza vicino alla porta della cappella. Quando il missionario esce, gli danno il buon giorno in spagnuolo, incominciando, come tutti i loro saluti a lui, da una invocazione religiosa, e colle braccia conserte al petto, posizione normale quando parlano col missionario. Allora questo dà degli ordini ai *mandones*, *capitan* e *cacique*, che li comunicano ad alta voce alla gente, che si ritira a far colazione.

È curioso veder le donne, quando ritornano a casa, levarsi la camicia da festa, che è generalmente bianca e che indossano sopra quella ordinaria, generalmente di color violetto oscuro, per entrare nella chiesa.

Verso le 8 ant. un tamburo chiama la gente al lavoro. I *neofitos* devono lavorare una settimana per la Missione ed una per proprio

conto, alternatamente. Nella settimana destinata a loro, si occupano nel coltivare le *chacras* o di preferenza, a cacciare e pescare, ciò che fanno del resto tutte le domeniche e feste dell'anno.

Al mezzogiorno i ragazzi escono dalla scuola e si recano davanti al convento; salutano il missionario, dicendo ad alta voce la data del giorno. Verso sera le ragazze, dopo aver cantata l'*Ave Maria*, vengono dinanzi alla cappella, con certe vocine graziose, sotto voce, a dare la buona notte al missionario, cosa che vengono a fare pure i ragazzi, aggiungendovi un *hasta mañana* (fino a domani). Prima che faccia notte si presentano il *cacique* ed il *capitan*, o qualche *mandon* a dar conto del lavoro fatto, e si ritirano tutti alle loro case. Verso le 8 pom. una campana suona il silenzio.

Tutti i sabati, dopo mezzogiorno, le donne vanno a raccogliere legna pel convento, mentre le maritate senza figli e le ragazze (perchè le prime son trattate come queste) portano dentro alla cappella le stuoje lavate e poste a seccare nella mattinata, e rinnovano i fiori dell'altare.

Il missionario ha per il suo servizio tre ragazzi, che fanno pure la cucina, sotto la sorveglianza di un maestro di casa, *mandon*.

È singolare il modo col quale nettano i piatti, alla presenza del missionario e del forestiere, prima di metterli sulla tavola: colla saliva e colle falde del *tipoi* o camicia, che non brilla troppo per la sua pulitezza! Ed è forza accostumarvisi.

Il vitto si compone di riso e carne di pecora, oltre alla carne regalata dai *neofitos*, che hanno anche l'obbligo, quando tornano dal Bopi, di portar qualche pane di regalo al missionario e, nelle feste, di mandar le loro donne a regalarli uova o qualche altra cosa. Il pane quotidiano è la mandioca e la banana arrostita.

I Moseteni sono di un color bronzino non tanto marcato come negli Indiani del Gran Chaco. Definire qual sia il loro tipo, lo credo difficile, perchè ne ho visti alcuni con naso schiacciato ed altri con naso aquilino, con pelle più o meno oscura, ecc. ecc.. Non sono nè alti nè bassi, ed in generale di complessione non molto robusta. Mancano quasi interamente di barba; hanno i capelli neri, lucenti, duri e lisci; e, (carattere che si è conservato) i loro zigomi sono in generale bene sporgenti. Vanno soggetti ad una strana malattia della pelle, ancor più comune nelle altre due Missioni più al N.; risultato della quale son delle macchie nere e bianche sulla epidermide delle braccia e delle gambe. Sono avidissimi della *chicha*, bevanda del resto comune a tutte le classi sociali nelle repubbliche del Pacifico: essa è preparata con granone o mandioca ridotti a farina, masticati ben bene e mescolati con acqua calda;

il tutto poi si passa per una specie di staccio quadrato, profondo circa 8 cm., sostenuto o tenuto sopra 4 bastoncini che si incrociano agli spigoli, e chiamato SCIAANACHIC. La *chicha* di granone si chiama TA(N)RÀ SCIOC(N)GÈ; quella di mandioca HOÍ SCIOC(N)GÈ. Il loro alimento si compone di banane, specialmente, e di mandioca, e vanno ghiottissimi della carne.

Tutte le ore libere le dedicano, come dissi, alla caccia ed alla pesca. Usano alcuni il fucile, altri ancora l'arco, chiamato COIGÈ e le frecce, I(1)MÈ. Il primo, lungo m. 1.70 circa, a sezione rettangolare schiacciata, un po' curva esternamente, è fatto di palma *chonta*: alle due estremità è sottile, con due scanalature ad angolo, brevi e profonde per potervi fissare la corda. Questa, (T)CÈ è fatta delle fibre della corteccia di una pianta a tronco vuoto ed a nodi, simile nelle foglie al fico, benchè più lungamente peduncolate. Le frecce son di differenti forme rispetto alla punta, ma il manico è sempre della canna che costituisce la rachide della spiga dei fiori della canna *charo*, leggera e senza nodi. Le raccolgono e le fanno raddrizzar bene scaldandole un po' al fuoco. Poscia verso l'estremità inferiore attaccano le penne, PA(G)N, delle ali di un uccello dal becco rosso, con una prominenza ossea, pure rossa, sulla mandibula superiore. Staccano le barbe delle penne in modo che conservino una lista della epidermide che le unisce a questa, e ne attaccano un pezzetto alla parte inferiore della canna, per mezzo di una specie di ceralacca fatta di una resina che raccolgono nei boschi, e del color rosso che estraggono dalle semente di *urucù* (*Bixia orellana*) che chiamano POGNIPÙ. Usano anche, ma meno, una ceralacca nera, TINÀ. I due pezzi della penna sono attaccati in modo, sulla base della freccia, da imitare un' elice. Una volta fissate le penne sulla ceralacca, le legano sulla stessa, passandole fra le barbe e fissandole sulle due estremità della prima con alcuni fili sottilissimi, CO(O)MORÍ, prodotto della corteccia di una rampicante. Allora avvolgono un filo di cotone, generalmente violetto scuro, alla base della canna, perchè non si apra, ed un altro filo alla estremità superiore, dove deve entrare la punta. Questa è di palma *chonta*, come l' arco.

Per la caccia di scimmie e piccoli mammiferi in generale, la freccia è di sezione triangolare, con o senza denti sui tre spigoli; per pescare è di sezione rotonda, lunghissima, con denti in rialzo, grossi, e la canna è senza piume; per gli uccelli non ha punta, ma termina in un grosso bottone (uso generale fra gl' Indiani, anche nel Gran Chaco). Finalmente per cacciare i grossi mammiferi, piantano nella canna un bastoncino di *chonta*, senza punta, e legano su questo una specie di ferro di lancia,

dopo averlo fatto entrare in una scanalatura della stessa. La lancia è acutissima, a margini ovali, di canna *charo*, assai dura. Quando vanno alla caccia, la corda dell'arco non è mai tesa, ma sciolta da un capo, con un laccio già preparato, per tenderla solo al bisogno.

Pescano, come dissi, con le frecce, e sono abilissimi; usano pure un veleno, chiamato in spagnolo *barbasco*, che estraggono da una pianta, per avvelenare i piccoli pesci nelle pozze d'acqua. Fabbricano pure in certe stagioni, p. es., in marzo, delle trappole o *chapapas*. Son due siepi di *charos* che vanno restringendosi a valle di un braccio del fiume, in modo da obbligar i pesci a passare per la stretta bocca lasciata da esse. Ciò si fa generalmente dove esiste un piccolo salto. Davanti alla bocca, sotto al salto, si pone un letto pure di *charos* o GUARACIA, dove restano in secco i pesci che scendono fra le due siepi. I pesci, li seccano e li conservano per quando manchi loro carne fresca.

Le donne non sono molto belle, specialmente quand'hanno passati i vent'anni. Vestono solo un lungo *tipoi*, che essi chiamano oscró, mentre gli uomini usano quasi tutti anche pantaloni. Fanno stuoje, dette TOVÓ, quadrate, di più di un metro quadrato di superficie, con i nervi delle foglie di canna *charo* intrecciate sopra una armatura di quattro bastoni, pure di *charo*; fabbricano sporte delle foglie tenere della palma *motacú*, di due forme: alcune piccole, per appenderle alle pareti, OCIORCIT; altre più grandi, ovali, per mettervi dentro i prodotti delle *chacras*, UMBÚ; ventagli delle stesse foglie, alcuni triangolari, intrecciando le foglioline fino alla base, FIFIT; altri pure triangolari, ma un po' curvi in alto e colle foglioline non intrecciate, formanti quasi dei raggi al piede, INVÓ; stacci, rotondi, poco profondi e concavi, per avventare il riso, PASCÍ.

Filano il cotone, BAACNÀ, e ciò fanno in un modo particolare. Il loro fuso, VICHIGÉ, è un bastoncino di legno, lungo 50 centimetri circa, sottile ed acuto alle due estremità. Si fa entrare una di queste in un pezzo di legno duro e nerastro come il bastoncino, di forma rettangolare, schiacciato, che si chiama CIOINGÉ e figura la testa del fuso. Le filatrici sedute a terra, si mettono ad un lato, a destra, un bastone liscio e lo fregano con una composizione della cenere bianchiccia di una pianta; allora fanno passare la estremità del bastone, che resta distante dal CIOINGÉ circa 5 centimetri, fra il pollice e l'indice del piede destro, ed appoggiano l'altra estremità sul bastone liscio. Ciò fatto, mentre con la palma della mano imprimono un forte movimento di rotazione a va e vieni, al fuso, fregandolo contro il bastone liscio, con l'altra sostengono e lasciano andare il cotone già avvolto o fissato alla estre-

mità del fuso, che passa fra le dita del piede, e poscia alla parte centrale dello stesso fuso. Dopo due o tre va e vieni, danno un colpo forte in un senso e lasciano andare il fuso, che, grazie al volante o CIOINGÀ, continua per un po' il suo movimento di rotazione, ed il cotone s'avvolge sul fuso.

Questo cotone filato, BUMÀ, di cui fanno grandi gomitoli, lo sanno tingere con bei colori, come azzurro, violetto, giallo, rosso, tutti estratti da piante, e ne fanno i loro sacchi od altre cosuccie, usando dei telai primitivi, che consistono in due bastoni orizzontali ed in bastoncini di *charo*.

Fanno pure delle *ollas* o pignatte di terra, e di ciò sono incaricate le donne che provvedono alla confezione della *chicha*.

I bambini si portano dentro di un sacco, specie di borsa con una banda, che fanno passare sulla fronte, mentre la borsa stessa resta sulle spalle della madre. Questo sacco, che esse stesse fabbricano tessendolo con cotone, si chiama SARAI, mentre quelli della stessa forma, ma più piccoli, che usano gli uomini ad armacollo, son detti CHIP. I fanciulli già grandicelli si portano, come fanno le donne nel Paraguai, cioè a cavalcioni su di un'anca, sostenendoli con un braccio dietro le spalle.

Il vestito che usano tutti, più o meno lungo, e che chiamai spesso *tipoi*, termine generale col quale è conosciuto in tutti questi paesi, non è che una specie di camicia fatta di cotonina; già lo usano raramente di cotone tessuto nel paese, ed anticamente lo fabbricavano con la corteccia di un albero chiamato *bibosi*. È un sacco, chiuso, naturalmente, da un lato ed aperto dall'altro. Sui due lati più lunghi lasciano aperti solo due piccoli tratti, dove questi lati fanno angolo col fondo del sacco; nel mezzo di questo fondo praticano un taglio di circa 25 centimetri, longitudinale, adornandone i bordi con qualche nastrino cucito sull'orlo; ed il *tipoi* è fatto. Dai due buchi laterali escono le braccia, e siccome la camicia è sempre molto larga, il fondo superiore ricade sulle braccia, a guisa di manica, coprendole fino al gomito; pel taglio del fondo del sacco esce la testa.

Il linguaggio dei Moseteni, è, come quasi tutti quelli indiani, a monosillabi o a balzi; quando uno racconta un fatto, lo ascoltano e ripetono poi l'ultima parola dicendo tutti AAH, AAH, che vuol dire « sì, sì ». Mi parve notare l'assenza assoluta della *l*; *z*, *g*, *sc* si pronunziano come in italiano, cosa difficilissima per gli Spagnuoli; e la *u* e la *i* (che io indicai col segno *~*) alla francese, strette, assai spesso.

Durante il giorno, ad ogni tocco di campana devono pregare, e dopo di aver fatto ciò, se qualche forestiere o il missionario è presente,

gli danno il buon giorno, abbenchè abbiano parlato con lui fino allora. I missionari non si occupano di far apprendere loro lo spagnolo, sicchè l'idioma usato lì è il mosetene. I ragazzi vanno alla scuola, dove si insegna loro a cantare ed a pregare, pochissimo a leggere e scrivere. Il maestro è un *mandon*, ed ha diritto ad un bastone di comando: i quali bastoni son di legno oscuro, con il pomo d'argento o di metallo bianco, e quello del *cacique* con una figurina superiormente.

Il giovedì santo si raccolgono i bastoni, che son di nuovo consegnati il sabato al *Gloria*; di questo mezzo si vale qualche volta il missionario per cambiare qualche *mandon* che non gli va più a genio.

Dissi che i Moseteni non sono molto robusti. Le cause son varie: l'insalubrità del clima; la *chicha*, che spesso bevono quasi in putrefazione; l'essere tutti nella Missione più o meno parenti, la necessità di maritare i giovani fra loro, e la precocità del matrimonio. I ragazzi li fanno ammogliare ai 16 anni, e le ragazze prendon marito ai 14: dei figli pochi vivono! D'altra parte questo provvedimento dei matrimoni precoci è l'unico mezzo per impedire disordini nella Missione. Quando un Indiano compie 16 anni, il missionario lo fa venire a sè insieme col padre, e gli chiede chi vuole per moglie. La ragazza designata è chiamata allora colla madre, e le si domanda se accetta quel tale in isposo. Se la risposta è affermativa, l'affare è fatto; se no, si dice al ragazzo di cercarne un'altra. E con questo sistema succedono spesso casetti graziosi, contraddizioni curiose.

Dissi già che l'uomo e la donna maritati, ma senza figli, son considerati, pel servizio, come ragazzi.

Amano molto, specialmente le donne, di adornarsi il collo con collane e ne fanno esse stesse con varî semi. Il *CHERICHERI*, del quale già parlai, rosso e nero; l'*AMISCHI*, verde-nerastro in forma di piccoli fagioli, che tramanda, secco, un odore forte e gradevole; l'*o(c)roctó*, in forma di piccole perle cilindriche e nerastre, che sono interpolate spesso con denti di scimmie, ecc. Al collo dei bambini appendono pure collane, alle quali sono spesso attaccate code di scojattoli, piume e becchi di uccelli, piccole sciuccù, delle quali parlerò più tardi, ecc., ecc..

Il loro letto, come del resto tutti quelli della Missione, è fatto di quattro pali piantati nel suolo in rettangolo, sui quali si mettono altri quattro pali di *chonta* o d'altro, formanti una armatura e, sopra questa si fabbrica una *GUARACIA* simile a quella della *balsa*, ma senza sponde. Finalmente sulla *GUARACIA* è stesa una *stuoja*. E di queste *GUARACIAS* se ne vedono pure nel cortile della Missione e fra le capanne; più o meno alte, esse servono per esporvi qualche cosa a seccare al sole.

Dissi al principio che i tetti della Missione sono generalmente di palma *motacú*. Si cercano le foglie mature di questa palma, dopo aver preparata l'armatura del tetto. Essa consiste in *charos* posti parallelamente al culmine del tetto, e legati a lievi distanze fra loro ad alcuni pali, che scendono dal culmine alle pareti. Allora si tagliano le foglie in pezzi, e queste si legano, cominciando dal basso, sui *charos*, parallelamente ai pali sui quali son legati questi, e si seguita così, una fila dopo l'altra, a brevi distanze fra pezzo e pezzo, fino al culmine, in modo che i pezzi di una fila coprano colle foglioline la metà almeno di quelli della inferiore; sul culmine parallelamente al trave che lo forma, si stendono foglie di *motacú* intere, e si legano per mezzo di liane a bastoni, che si fanno passare da una parte all'altra del tetto, poco sotto al culmine.

Alcune case, specialmente quelle destinate al convento, sono invece coperte di foglie di *charo*. Queste son ripiegate in due sui *charos* stessi paralleli al culmine, cominciando pure dal basso, in modo che le foglie di un *charo* superiore coprano la metà almeno di quello inferiore. Il culmine poi è sempre coperto con foglie intere di *motacú*.

Si vedono, vicino alla Missione, grandi tettoje, ove i *neofitos* fabbricano mattoni o tegole, e due o tre forni per cuocerli, perchè si pensa di sostituire ai tetti di *palma* e *charo*, tetti di tegole, almeno sul convento e sulla chiesa.

All' E. della Missione esistono grandi fosse rotonde, profonde due metri circa, ove si prepara il fango per fabbricare gli *adobes*. Ricorderò incidentalmente che, nello scavar queste fosse, si trovarono molti scheletri di antichi Indiani, e vicino ai cranî di questi, piccole pignatte, che forse avevano contenuta della *chicha*, ed accette di pietra, delle quali ne conservo alcune. Ed è curioso osservare, come queste accette siano uguali a quella che mi regalarono in Yungas, scavata nella *estancia* di S. Gertrudis, ed uguali pure, secondo mi assicurano, a quelle usate fino a poco tempo fa nel Basso Beni; il che farebbe credere ad una comunanza di origine di tutte queste tribù del centro boreale di Bolivia.

Ma, per tornare agli *adobes*, quando si vuol fabbricarne, si mandano le donne a raccogliere erba, e questa, seccata, si taglia in particelle per mezzo di una falce legata ad un albero col taglio volto all'alto. Allora si gettano queste particelle nella fossa, ove è già pronto il fango, e si pestano ben bene assieme a questo. Il miscuglio si porta in un cortile ove son disposte sul suolo delle forme rettangolari di legno, doppie, e vi si getta dentro, pestandovelo bene; levata la forma, risultano due *adobes*, l'uno presso all'altro, generalmente di centim. 60 di lunghezza per 30 di larghezza

e 15 di spessore, che si lasciano seccare al sole. Questa specie di mattoni è comune in tutte le Repubbliche del Pacifico. In Covendo non sono gli Indiani Moseteni che li fabbricano, ma alcuni *peones* contrattati per ciò dal missionario.

I *neofitos* si provvedono delle merci loro necessarie, come coltelli, cotonina, ecc., ecc., dal missionario, che le fa venire da La Paz. Essi pagano con prodotti del suolo e con ciò che ricavano dalla vendita del sale. Tutti gli anni, quando le *balsas* vanno alla Espia, riportano alle Missioni, oltre che altre mercanzie, molte scatole di latta piene di sale. Queste sono distribuite con equità fra gli uomini, dandone qualcuna di più al *cacique*, al *capitan*, ecc.. I *neofitos* si recano una volta almeno all'anno al porto di Reyes, percorrendo la via ch'io percorsi, e vendono lì il sale, e col danaro che ne ricavano pagano ciò che devono al missionario.

Dietro alla Missione, verso l'E., si estende ancora un po' il piano, chiuso verso N.-E. dal Covendo e dalle altre parti dal bosco. Il piano è tutto seminato di *motacù* carichi di parassiti, fra i quali notai molta *Vainilla aromatica*, molti *pacai*, dei quali parlai in Yungas e che sembrano spontanei, e qualche altra pianta, ed è coperto d'erba folta. Per esso corre il canaletto d'acqua già conosciuto.

I boschi che circondano la Missione, se si segue il fiume verso il S., non sono molto difficili a percorrersi, benchè si devano passare spesso dei pittoreschi ruscelli, o scavalcare dei grossi tronchi caduti, o piegarsi in due (parlo per mio conto), per passare sotto di essi. Vi si osservano piante bellissime: *Bombax* dai fiori rosei; altri altissimi o dal tronco rigonfio verso la base; alberi enormi, dalla corteccia bianchiccia, che sembrano sostenuti, verso la base, da grandi controscarpe, prolungamento delle radici, che lasciano dei nicchi fra di loro; parassiti bellissimi, specialmente fra le *epatiche*; capelveneri dalle foglioline grandissime, sulle rive dei ruscelli; felci rampicanti ed una gran varietà di palme.

Ricordo fra le specie del bosco il tanto nominato *motacù*, chiamato in mosetene MANNAI, dalle grandi foglie pinnate senza spine, colle foglioline a piccoli gruppi, ed il tronco coperto, specialmente verso la cima, dalle basi delle foglie cadute, fra le quali nascono parassiti diversi. La infruttescenza è una enorme spiga, pendula spesso, e i frutti sono ovoidali, della grandezza di un uovo piccolo di gallina, e contengono sotto alla corteccia dell'involucro legnoso, tre mandorle simili al cocco. La infiorescenza è racchiusa in una enorme brattea legnosa, ovoidale appuntita, che si apre da un lato alla maturità dei fiori, e serve secca per esca.

Dal frutto si estrae dell' olio. Ricordo lo SCIBÓ, dal tronco più sottile del precedente: esso è coperto, pur verso l'alto, dalle basi delle foglie cadute, cariche di parassiti. La foglia è grande, pinnata; le foglioline, bianchiccie inferiormente e verde-scuio superiormente, sono disposte in bell' ordine ai due lati, spesse fra loro e rigide, solo un po' piegate alle estremità. La rachide centrale delle foglie è armata inferiormente di spine. Il frutto è più piccolo di quello del MANNAI, un po' ovoidale, appuntito sulla estremità esterna, ha l' involucro legnoso, nerissimo e sottile. Gli Indiani lo tagliano in anelli, che lavorano ad intagli, e portano alle dita. Spesso vi incastonano dei pezzetti di conchiglia madreperlacea. Merita inoltre d' essere rammentato l' ITAPASCI, palma bassa, sottile e senza spine, coronata di poche foglie pinnate, eleganti, colle foglioline ben disposte; la sua infiorescenza è un grappolo con innumerevoli fioretti giallastri odorosissimi, reputati medicinali. Le donne portano spesso questi grappoli appesi al collo. Il grappolo maturo è rosso, e coperto di frutti con corteccia sottile, nera, simili nella forma al fagiuolo. Su ogni pianta nascono vari grappoli, un po' più in giù della base delle foglie. V' ha poi l' OCDÓ, senza spine, dal tronco altissimo, retto, sottile, un po' gonfio nel mezzo, e colle radici un po' scoperte, per 30 centimetri circa, sopra terra. Esso è coronato di poche foglie, tutte alla stessa altezza, colla base lungamente inguainante, che forma un tubo un po' gonfio nel mezzo, alla estremità superiore del tronco. La base inguainante di queste foglie serve ai *neofitos* per costruire una specie di catini rettangolari, ripiegando i due lembi aperti, e cucendoli; questi catini si chiamano pure OCDÓ. Le foglie sono pinnate, e le foglioline, quando la pianta è giovane, sono ad intervalli aperte sulla rachide, sottili alla base ed assai larghe e frastagliate sulla punta come un' ala di farfalla: vecchie, si aprono in molte foglioline colla base comune e leggermente cuneate. I fiori gialli, su di un grappolo lungo, sono racchiusi in una brattea a tubo curvo, appuntito, che cade; ne nascono due o tre sullo stesso tronco, dove finisce il tubo formato dalla base delle foglie. Il frutto è rotondo, grosso come una ciliegia. Aggiungi il VI(C)HIRÍ, pure senza spine, dal tronco alto, sottilissimo, eguale, sostenuto del tutto fuori di terra dalle radici disposte a cono, che escono dal suolo circa per due metri e sono collocate alternativamente; l' ultima, cioè quella che arriva più in alto, è generalmente di color caffè. Tutte sono coperte di aculei conici. Le foglie, che nascono tutte alla stessa altezza, sono simili a quelle dell' OCDÓ, ma più piccole, con le foglioline più sottili, disposte come in un pennacchio, e sono in maggior numero. Esse pure hanno la base inguainante, che forma un tubo sottile, lunghetto, non

rigonfio. Il grappolo è più piccolo che nell'ocdó, ed i frutti sono rotondi. Viene poi la *chonta*, tanto usata, v(u)AI in mosetene, dal tronco sottile, alto, coperto di anelli di spine, mentre gli spazi fra un anello e l'altro, corrispondenti probabilmente alla inserzione delle foglie cadute, ne sono privi. Le foglie pinnate, formanti una graziosa corona, sono spinose sulla rachide, o ornate di foglioline sottili a gruppetti. Nasce a gruppi di tre o quattro individui assieme. — Il croomi, simile alla *chonta*, ma senza spine ed assai alto: i fiori, in grappolo, son riparati da una gran brattea, gialla internamente. — Il CAZZAN(R)É, curiosissimo, perchè le foglie pinnate non formano una corona superiore, ma nascono fin dal piede, e colla loro base, coperta di spine, fanno apparire il tronco come assai spinoso. — L'ARITCHI è di circa tre o quattro metri d'altezza, di tronco sottile, tutto coperto di una specie di corteccia fibrosa e spinosa. Le foglie spinose sono pinnate, con foglioline che lasciano degli spazi, cortissimi del resto, vuoti, sulla rachide. Infiorescenza in breve grappolo, con frutti ovali, un po' appuntiti, grossi quasi come un uovo di Colombo. — Il COCOPÉ, di appena un metro e cinquanta centimetri d'altezza, col tronco assai duro, coronato di poche foglie pinnate, adorne di foglioline alterne in forma di lancia, assai acuminate. I frutti, più piccoli d'un pisello, neri, rotondi, nascono su di un grappolo rosso. — Il ZAVETH(T), senza tronco, formato da un gruppo di foglie palmate a ventaglio con picciuolo lunghissimo. Le foglioline son riunite in quattro gruppi, divisi fino al picciuolo, mentre in ogni gruppo le fogliette son divise solo verso la punta. Con le foglie giovanissime, ancor chiuse, si fanno cappelli.

Una pianta assai comune, fin da Yungas, è il *palo santo de hormigas*: sottile, alta, rettilissima, con rametti corti, ornati di foglie grandi, ovate, lanceolate e picciolate. Il tronco legnoso è vuoto internamente, il canale sarà di circa 8 centimetri di diametro, fino alla estremità dei più piccoli rami che comunicano col tronco. Piccoli canali partono dal principale ed escono per piccoli fori, alterni, sulla corteccia. Tutta la pianta è piena di formiche lunghe, giallastre, che al minor urto escono e, se mordono, producono un dolore acutissimo. Potei tagliare un ramo, del quale conservo i pezzi. Del resto anche senza di queste, esistono nei boschi altre formiche, specialmente alcune gialle, che mordono orribilmente.

Verso la spiaggia, la vegetazione si fa più bassa e rara, finchè si entra fra le canne *charos*, AVI(C)RÉ in mosetene, (quando il *charos* è tagliato, non si chiama più così, ma SCIRÍ) che indicano la vicinanza del fiume.

Durante la mia permanenza in Covendo raccolsi 7 specie di pipi-

strelli; bellissimi batraci discodattili; altri batraci fra i quali un rospo enorme; pesci di forme strane; sauri ed ofidi, fra i quali uno grosso, di color verde, a ventre giallo, con macchie bianche orlate di nero, raro, che sta sempre avviticchiato ai rami degli arbusti senza muoversi. Me lo portarono dalla sponda opposta del fiume, in *balsa*, senza che cercasse scappare, nè si muovesse dal suo ramo; alcuni lo dicono assai velenoso. Altri serpenti, me li portarono vivi, chiusi in un tubo di bambù. Insetti pochissimi, causa la stagione invernale poco propizia.

E qui parlerò di un animale curioso, che vive nei boschi e del quale esisteva un individuo domestico nel cortile della Missione. È il *corcovado*, « gobbo » in spagnuolo, gallinaceo della statura di un gallo. Il dorso, ch'è ad arco sopra il collo, e giustifica con ciò il suo nome, è color castagno oscuro; il collo violetto a riflessi; la testa nera vellutata; le tetrici esterne delle ali verde-scuio metallico e le remiganti interne bianche, sicchè con le ali chiuse ne risulta una macchia ovale bianca, verso la coda, cortissima. L'animale si abituava assai bene alla vita domestica. Quello che vidi nel cortile non pensa che a disturbare i compagni, e quando si getta qualche cosa alle galline, egli giunge correndo col collo teso in avanti, facendo intendere un grido, che suona: *cech-cech-cech, cech, cech,....* pel solo gusto di impedir loro di mangiare. Esso era amicissimo di un gallo rossastro, mentre aveva sostenute varie lotte con un altro gallo bianchiccio. Se per caso i due galli lottavan fra loro, egli accorreva e si metteva da un lato, col collo ben allungato, come un giudice: se il suo favorito vinceva, esso non si muoveva, ma se quello perdeva, abbassava il colló e se la prendeva col gallo nemico, elevandosi con grandi salti, quando questo gli arrivava sopra. Quando una persona gli si avvicina, apre le ali, abbassa il corpo, ed emette un grido, che suona: *qui-qui-qui*; i *neofitos* dicono che saluta. Cerca sempre di entrare in chiesa, e quando sente cantare, dà prova della sua qualità più curiosa, cioè di essere ventriloquo. Comincia con alcuni colpi secchi, che finiscono con un rumore cupo, prolungato, come il rullo lontano di un tamburo.

Ho parlato spesso del *palo de balsa* e di quello *de cordel*: non sarà fuori di luogo il darne una breve descrizione, giacchè questi legni tanto abbondano in Covendo. Il *palo de balsa*, CA(HA)GNÈRE, è una *bombacea* arborea, dalla corteccia liscia, bianchiccia; il tronco non è molto ramificato; le foglie son grandi, lungamente peduncolate, subcordate, un po' acuminate, con quattro grandi denti sui margini, due per lato. Il fiore è grande, brevi-peduncolato; il calice grosso e peloso; i cinque petali bianchicci; gli stami ravvolti a spira sullo stigma. Il fusto è la

solita capsula che racchiude molti semi avvolti in un cotone simile a seta, giallastro. Il tronco serve per la fabbricazione delle *balsas* fino alla età di quattro anni, ed una *balsa*, dopo un anno di servizio, non serve più per lunghi viaggi. Comincia a crescere verso Asunta, sul Bopi.

Il *palo de cordel* è pure una *bombacea*, e si chiama, come già dissi, OCCOJÀ. Il tronco giovane è coperto di protuberanze, brevi, quasi rettangolari, verdastre e dure, e si divide generalmente, come i rami, tricotomicamente. Le foglie, lungamente picciolate, sono palmate, composte di sette foglioline sub-lanceolate, disposte a ventaglio. Il fiore, grande, sembra, quand'è chiuso, una ghianda. Il calice, grosso, in forma di cupola della ghianda ma liscio, è piantato su un peduncolo grosso e lunghetto. I cinque petali, bianchi internamente ed esternamente bruni vellutati, sono arricciati in giù. Gli stami, liberi superiormente, innumerevoli, dal lungo filamento, sono uniti alla base, poi divisi per un po' in cinque fascetti internamente; ognuno di questi fascetti sembra diviso, esternamente, in due. Lo stilo è lungo, semplice e sottile. Il frutto è una capsula oblunga, di circa cm. 20 per 6 di diametro, dalla sezione pentagona, attenuata sulla base e sulla pianta; racchiude moltissimi semi rotondi, avvolti nel cotone o seta vegetale, giallastro-cenerognolo.

Un'altra pianta degna di menzione è il *palo de poros*, che fornisce con le sue zucche, i piatti, i bicchieri e le bottiglie ai *neofitos*. È un grande arbusto dalla corteccia biancastra rugosa, molto ramoso. Le foglie, quasi cuneate, acute sulla punta, sono piantate su nodi dei rami, in fascetti sparsi. Il fiore, che sembra una grande *Campanula*, è di breve peduncolo; calice erbaceo bipartito; corolla sub-campanulata, quasi unilabiata col lembo quinquidentato a denti rugosi; il tubo forma una piega profonda da un lato, vicino al calice; color verdastro con vene bruno-rosse. Gli stami didinami hanno le antere brune. Lo stilo è lungo e sorpassa gli stami; lo stigma petaloideo è bipartito. L'ovario è supero. Il frutto è grande come un melone, brevi-pedunculato con corteccia dura, ed è ripieno di una polpa bianca che racchiude i semi. Ne esistono due specie o varietà: l'una a frutto oblungo, sciuccù, col quale, praticandovi un buco in alto e vuotandolo, si fanno le bottiglie, chiamate pure sciuccù; l'altra, a frutto quasi rotondo, piriforme, che dà, diviso per metà, i piatti e bicchieri. Questa seconda si chiama, come gli utensili che se ne ricavano, EREPÀ, ed i suoi fiori sono più venati in rosso che nell'altro. — Il *pacai*, che non conoscevo che pel frutto, ha il tronco ed i rami a spigoli; le foglie grandi paripennate con poche foglioline grandi, sub-ovate, senza peduncolo e cogli intermezzi fra le fo-

glioline, sul peduncolo primario, alati. Il fiore è in ispighe a calice e la corolla d'un sol pezzo, dentata sul bordo e tubi-forme. Gli stami lunghi a fiocco.

E basta di Covendo. Noto solo che durante, la mia permanenza, il barometro oscillò fra 717 e 722 mm., con cielo spesso incerto; l'igrometro fra 55 e 65, arrivando qualche volta a 70 e 75; il termometro arrivò a $+ 30^{\circ}$ C. come massimo, ed a $+ 18^{\circ}$ C., una sola volta, durante un vento di S.-O., come minimo.

Il numero attuale delle famiglie in Covendo è di 45.

Trascriverò pure qualche parola, e la numerazione in mosetene:

<i>acqua</i>	OGNÌ	<i>lungo</i>	MUTCIÀ-I-CAI
<i>terra</i>	HAC	<i>corto</i>	IT(I)IÀ
<i>sole</i>	(T)ZUGN	<i>vecchio</i>	PIRET
<i>luna</i>	I(G)VUÀ	<i>giovane (uomo)</i>	(G)NANAT
<i>stella</i>	O(N)RITA	<i>giovane (donna)</i>	(G)NANAS.
<i>fiume</i>	OGNÌ	<i>uno</i>	IRIS
<i>padre</i>	TATA	<i>due</i>	P(A)NÀ
<i>madre</i>	GNOGNÒ	<i>tre</i>	CIBBIN
<i>fratello</i>	(G)VO(CH)IT	<i>quattro</i>	(G)VUAPENGÈ
<i>sorella</i>	(G)VO(CH)IS	<i>cinque</i>	CANNAM
<i>fuoco</i>	(T)ZÌ	<i>sei</i>	EBEUM
<i>casa</i>	ACCÀ	<i>sette</i>	CO(V)ATIGÈ
<i>nuvole</i>	AGGNÈ	<i>otto</i>	CHEN-CAN
<i>pioggia</i>	AGGNEI	<i>nove</i>	ARATAI
<i>tuono</i>	P(I)RURU	<i>dieci</i>	TAC
<i>fulmine</i>	id.	<i>undici</i>	TAC-IRIS-IAN
<i>fucile</i>	id.	<i>venti</i>	P(A)NÀCHITÀC
<i>lampo</i>	MAIMAIHÈ	<i>ventuno</i>	P(A)NÀCHITÀC - IRIS - IAN, ecc.
<i>uomo</i>	SOGNÌ	<i>trenta</i>	CIBBINTÀC, ecc.
<i>donna</i>	(F)PEEN	<i>quarantuno</i>	T(Z)ISCHITAC - IRIS - IAN, ecc.
<i>grasso</i>	MABBÈ	<i>cento</i>	TAC-CHI-TAC
<i>secco</i>	MARATT	<i>duecento</i>	P(A)NÀTAC-CHI-TAC
<i>alto</i>	MUTCÈ		
<i>basso</i>	IT(I)IÀ		

Avevo risolto partire da Covendo il 14 giugno, dopo la messa. Il *callapo* era pronto fin dal giorno innanzi e sulla *balsa* di sinistra avevano costruito l'armatura della tenda, o FODDAISIS. Tale lavoro si fa in questo modo: si prendono delle canne *charos* e si aprono per metà; una di

queste si lega ad uno degli CSERAC o bastoni verticali che sostengono la GUARACIA, poi si curva il *charo* tanto che rimanga la curva ad un metro circa d'altezza sulla GUARACIA, e si lega l'altro capo sul CSERAC opposto, dall'altra parte di questa. La stessa operazione si ripete generalmente con altre due canne. Allora sui tre *charos* curvati si legano altri pezzi della stessa canna, uno sul culmine dell'arco e due per ogni lato. Il RODDAISIS è fatto, e lo si può coprire con una tela, per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Il mio era sulla parte di prua della GUARACIA, ed occupava questa per circa un metro e mezzo di lunghezza; ma il luogo e le dimensioni del RODDAISIS non sono fisse.

Il *callapo* per discendere il Beni non si costruisce con le stesse cure che per il Bopi; si usano solo due tronchi per unire le due *balsas*, e questi non si legano tanto forte, perchè già non si trovano rapide pericolose; e le casse che formano la carica non vanno generalmente legate.

Nel discendere al fiume per imbarcarmi gettai un'ultima occhiata alla splendida vista che si gode dal piano verso il S., dove i colli, aprendosi lontan lontano, formano un vasto orizzonte, mentre il Beni viene serpeggiando fra i boschi o dividendosi, causa la magra, in varî bracci che hanno dai 20 ai 60 metri di larghezza circa.

E qui, prima di dimenticarlo, dirò che il Beni si forma a sei leghe al S. di Covendo coi fiumi Quetoto o Cotacages (che nasce dalle acque delle provincie di Inquisivi e Hayopaya) e Altamachi (che viene pure dalla provincia di Hayopaya, dipartimento di Cochabamba), che si riuniscono in quel punto.

Alle 8 $\frac{1}{2}$ antimeridiane circa alzai la bandiera e partimmo fra i tiri di fucile dei miei uomini, tiri di rito quando si parte o si arriva.

Per discendere il Beni, l'equipaggio di un *callapo* è di quattro uomini solamente, giacchè non vi son serî pericoli, e una delle *balsas* si abbandona al luogo di arrivo.

Questa volta seguimmo il braccio principale del fiume. Verso le 10 ant. il fiume si presenta stretto, senza spiagge, spesso ingombro di tronchi trasportati dalla corrente, e corre fra i boschi. Si vedevano sulle sponde varî *neofitos* che, approfittando della domenica, cacciavano o pescavano. Le rapidette, di nessuna importanza, son numerose, ed è solamente al passarle che i *neofitos* lavorano un po' per dirigere il *callapo*, mentre sulle acque tranquille stan seduti ai loro posti, sulla prua o sulla poppa, due per *balsa*, senza muoversi.

Verso le 12 merid., osservai, dopo un gomito forte del fiume, una collina sulla destra, di terra rossa, cosa assai comune nelle Missioni. Le

sponde son sempre coperte di *charos*, sui quali si arrampica un fagiuolo con spighe dai fiorellini violetti; si mostrano molti aironi sulle spiagge; vedemmo pure alcuni *capivaras*.

Alle 1 $\frac{3}{4}$ pom. passammo innanzi alla bocca del Bopi, lasciando Guachi sulla destra, ed alle 3 $\frac{1}{4}$ trovammo una rapidetta con molti bracci ed un gomito forte. L'orizzonte ad E.-S.-E. era molto áperto, mentre ad O.-N.-O. si presentavano delle colline basse scendenti al fiume. Alle 4 e 10 pom. lasciammo sulla destra il punto chiamato Chiboy, altre volte abitato. Si disegnano sul fondo dei colli poco alti, eguali, che vanno da E.-S.-E. ad O.-N.-O.; dinanzi a questi, delle colline lunghe ancor biù basse, e finalmente un piano coperto di boschi fino al fiume; in faccia altri colli pur bassi, che lasciano aperto l'orizzonte all'O.. Verso le 5 scorgemmo delle rocce, a destra, di cui alcune scendono fino al fiume, ed alle 5 $\frac{3}{4}$ pom. circa accampammo sulla sponda sinistra; l'orizzonte era tutto chiuso da colli.

Durante il giorno avevo avuto occasione di ammirare l'abilità dei *neofitos* nel pescare colla freccia. Essi vedono il pesce, dove uno di noi non scorge nulla; lo seguono con la punta dell'arma e l'arco teso, e quando giunge il momento opportuno, lo trapassano con una sicurezza rara.

Di quando in quando sulla spiaggia s'incontrano le solite capannette di *charos*, che servono per passarvi la notte al ritorno, quando rimontando il fiume, si cammina assai poco.

Mentre si stava rizzando la tenda prestatami dal missionario, la stessa del Bopi, ed i *neofitos* andavano e venivano in cerca di *charos*, di fili per legarli, ecc., portando il coltello penzolini dietro alla testa trattenuto per un filo attaccato al manico, e fatto girare intorno ad essa, mi si avvicinò il *mandon* del *callapo* e mi chiese con un'aria candida: *Vos gringo ò* (Sei tu *gringo* ò). Perchè essi distinguono immediatamente l'uomo di razza europea, che probabilmente appresero a chiamar *gringo* in Irupana, dal Boliviano, che chiamano, specialmente se di bassa condizione, MATÀ(V)UA.

Il barometro era a 725.5.

Il 15 giugno (barometro 726.5) partimmo alle 6 ant. circa. Verso le 7, notai una *barranca* di breccia rossastra, ed alle 7 11 $\frac{1}{2}$, delle colline boschive sulla sinistra, vicinissime al fiume, e poi altre sulla destra. Un po' più in giù, si trova sulla destra un piano a *charos*, dove si scorgono piantagioni di banane, un gran albero nel mezzo, e *balsas* in secco sulle spiagge. In faccia sulla sinistra, si vede un altro piano simile, prima del quale, ad un angolo del fiume, sbocca il Piquendo, fiumicello

di poca importanza. Di lì si scorge già la Missione di Sant'Anna. Passato il piano di destra, il fiume bagna il piede di certe collinette basse, coperte in qualche punto di vegetazione, nude spesso e rosse sui fianchi, con roccie ed una rapida a gomito al piede stesso; al di là di essa si arriva alla base di una *barranca* alta 25 o 30 metri, sulla quale è piantata la Missione.

Erano le 8 1/2 ant. circa. Avevamo percorse da Covendo 16 leghe, sempre verso N.-O., con 80 a 100 m. di discesa.

Poco dirò di questa Missione (posta, secondo Ballivian, a 15° 29' lat. S., e 69° 32' long. O. Parigi), perchè i costumi, ecc., sono presso a poco eguali a quelli delle altre.

Sant'Anna, fu certamente la più fortunata delle Missioni Mose-teni, per quanto riguarda incendi ed epidemie. Quella del vajuolo del 1889 la rispettò, passando da Covendo a Muchanes, che è più al N., e che ne fu distrutta. Conta attualmente 37 famiglie. Il villaggio è orientato da E. a O.. Verso l'E. si alza la chiesa con una torretta, il convento a sinistra e la scuola a destra. Davanti una gran piazza con la croce nel mezzo, ed ai lati, a S. ed a N. le file delle casupole dei *neofitos*, sempre distanti fra loro e costruite più o meno come in Covendo, con questa sola differenza, che quelle di Sant'Anna sono rettangolari, mentre quelle di Covendo sono coi lati minori quasi arrotondati.

Il fiume corre quasi da E. a O., al S. della Missione, al piede della *barranca*, che si deve scendere per un sentiero incomodo.

La Missione di Sant'Anna fu fondata l'anno 1815 dal missionario Andrea Herrero, spagnuolo, lo stesso che fondò il Collegio dei missionari di La Paz. All'O. il piano del villaggio discende ad un altro piano più basso, con una larga spiaggia, dove il fiume forma un gomito verso il N.. Lì vicino, sbocca dalla sponda sinistra, il Suapi, fiumicello che, come il Piquendo, nasce in Yungas. Dall'alto della *barranca* si scorge il piano della sponda sinistra, del quale già parlai, coperto di *charos* e coltivato a banane, e dietro a questo, colline boschive, come dietro alla Missione. L'orizzonte è più chiuso che in Covendo, solo un poco aperto verso E.-S.-E.. Il clima è piuttosto caldo, e di giorno vi abbondano i moscherini.

In Sant'Anna la chiamata al lavoro della mattina non si fa col tamburo, ma con una campana; allora il *capitan* ed un *mandon* delle donne escono dalle loro casupole e gridano l'ordine del lavoro, il primo per gli uomini, l'altro per le donne.

Non vi esistono forni per mattoni, ma in cambio i falegnami lavorano abbastanza bene.

Notai quivi le stesse malattie che in Covendo, benchè quella delle macchie della pelle sia più comune.

Hanno l'uso di ridere a crepappele quando si racconta loro qualche disgrazia successa a qualcuno, sia pure un loro prossimo parente.

Le ragazzine vanno alla scuola nel piccolo sagrato, chiuso da un muricciuolo, davanti alla porta della chiesa, e lì filano cantando ad alta voce la dottrina. Alcuni sono molto destri nel fabbricare modelli di *balsas*, con gli stessi materiali delle grandi, e le *balsitas* sono un giuoco comunissimo fra i bambini, specialmente dopo una pioggia. Un altro giuocattolo ho visto, fatto del legume di un arbusto, detto *TITE(c)ZOZ*, al quale legano in giro un filo: facendo snodare il filo con forza, l'ordigno produce un rumore simile a quello di un vento forte.

Gli uomini si distraggono suonando il *BOGNEGÉ*, specie di flauto, e ciò specialmente nelle feste, dopo copiose libazioni di *chicha*.

Potei fare a Sant'Anna splendide collezioni di topi, di piccoli marsupiali; dei quali uno, piccolissimo, è portato vivo sulla testa dalle donne fra i capelli; chiroterri ed alcune piccole lepri, delle quali le adulte hanno la pelle così delicata, che è difficilissimo levarla senza romperla.

I *neofitos* hanno un sistema loro proprio per levar le pelli: fanno un buco in una gamba, e vi soffiano dentro con forza, finchè lo spazio succutaneo si gonfia: allora levano tutta la carcassa dalla bocca, che allargano un po' con due tagli.

Curiosa è pure la trappola che usano per prendere le lepri. È un bastone lungo due metri circa, piantato nel suolo, elastico e forte, alla estremità superiore del quale si assicura un laccio; alla metà circa della funicella di questo si lega un bastoncino di 15 cent. circa di lunghezza. Al piè del bastone, a circa 1 m. di distanza, si fa una siepe di bastoncini, stretti fra loro e sottilissimi, alti 15 cent. circa da terra, o meno, risultandone una siepe circolare di circa 15 cent. di diametro. Dalla parte che guarda il bastone, si fa un archetto, che non passa l'altezza dei bastoncini della siepe, fra i quali si pianta. Si piega il bastone di due metri, si fa passare il laccio attorno ai bastoncini della siepe, ed il piccolo bastone della funicella sotto l'archetto, facendolo appoggiare internamente sopra un pezzo di banana. Naturalmente il piccolo bastone resta lì, perchè il gran bastone elastico lo tira dall'altra parte e lo fa appoggiar con forza sulla banana. Quando l'animale tocca il frutto, fa scattare il bastone che è su di esso; il gran palo scatta ed il laccio che gira attorno alla siepe sorprende l'animale e lo piglia.

Vidi pure, ma ridotto in troppo cattivo stato, un roditore, chiamato *TARÀ-TARÀ* dal suo grido; ha corpo di scojattolo e coda di topo,

con glandole fetide sulla pancia; mangia di notte i getti giovani dei bambù. Nelle vicinanze della Missione si cacciano poi spesso scojattoli rossastri, scimmie urlatrici rosse, ecc. ecc.. I cinghiali, prima abbondantissimi, son quasi scomparsi. Il pesce abbonda, e con un tiro di dinamite, nel Piquendo, pescammo una volta 50 *sabalos* da 25 a 40 cm. di lunghezza.

Notai una specie di palma che non conoscevo ancora, chiamata CAANA, alta circa 6 m., dal tronco spinoso; foglie pinnate con foglioline a gruppi, cuneiformi, dentate sulla punta, e colla base rigonfia e frutti rotondi in lunghe pannocchie.

Durante la mia permanenza in Sant'Anna, il tempo fu brutto e le pioggie frequenti fecero crescere il fiume, che correva rossastro, causa le tante colline di terra rossa, di cui parlai.

Il barometro oscillava fra 727.5 e 731. Il termometro fra $+ 25^{\circ}$ e $+ 30^{\circ}$ C., scendendo solo una volta, dopo un vento del S., a $+ 19^{\circ}$. L'igrometro oscillò fra 70 ed 80: una sol volta, verso sera, segnò 55.

Ed ora, prima di abbandonare le Missioni Mosetenes, giacchè, come dissi, Muchanes è distrutta o quasi, dirò due parole sulla utilità delle medesime.

Quando si cercava la china, è indubitabile che erano utilissime, e realizzavano forti guadagni, trasportando quel caro prodotto. Sul Bopi un *callapo* di due *balsas* (perchè sul Beni si può fare anche di tre) trasporta da 9 a 11 quintali di carico, di 100 libbre ciascheduno. Sul Beni, essendo le *balsas* secche (mentre sul Bopi, per giungere alla Espia, ha già navigato venti giorni) può reggerne da 20 a 25. Ma adesso, finita la china, cioè la ricerca in Europa della china boliviana; nei due viaggi, uno per Missione, che fanno generalmente in un anno, fino al Bopi, trasportano mercanzie, cioè solo oggetti per loro consumo, sicchè pel commercio generale del paese questi viaggi sono affatto inutili.

In quanto ai *neofitos*, credo che dalla permanenza dei missionari fra loro, essi non hanno appreso che a pregare: nessuna industria, nessun sentimento morale. Se scomparisse l'idea dell'inferno, tornerebbero forse ad essere i selvaggi d'altri tempi. E citerò un caso. Avevo curato dalla terzana una intera famiglia, a forza di pillole di chinino. Quando, per mezzo del *capitan*, chiesi ai *neofitos* delle frecce per la mia raccolta tutti me ne portarono, ed io naturalmente le pagai, come avevo promesso. L'unico che, in mia presenza ed in presenza del missionario, si negò a cedermene fu il capo della famiglia ch'io avevo curato!

Partii da Sant'Anna il 29 giugno, dopo messa, in *callapo* di due

balsas, con quattro uomini di lì. Il barometro, che nella Missione segnava 700.5, era al piè della *barranca* a 733.

Alle 10 ant. ci ponemmo in marcia. Il fiume corre tortuoso fra le colline e lascia dei terreni piani, boscosi, dal lato della curva interna dei suoi gomiti. Le piccole rapide seguitano. Si vedono molti martin-pescatori ed aironi; sulle sponde, specialmente se formate di rocce, cresce uno strano arbusto col tronco, i rami e le foglie orizzontali, piegati secondo la corrente del fiume.

Gli stormi dei pappagalli sono innumerevoli. Poco prima di giungere ad una piccola rapida, scorgemmo sulla spiaggia a sinistra del fiume, che è a gomito, con colli sulla sinistra, un *jaguar*, il primo che ho visto in libertà, in sei anni di permanenza in America. Si avanzò nell'acqua, che lo trascinò nella rapida; esso la passò nuotando con la coda eretta, fuori dell'acqua, e raggiunse la riva opposta scomparendo fra i boschi.

Sulle sponde boschive si vedono molte palme SCIBÓ e MANNAI e pochissime OCDÓ.

Verso sera entrammo in una specie di gola: il fiume corre incassato, con grosse pietre sulle sponde; l'orizzonte è assai chiuso. Accampammo nella gola, sulla riva destra su di una spiaggetta. Il tempo era minaccioso. Il barometro a 736.5.

Il 30 giugno partimmo alle 6 $\frac{1}{2}$ ant. circa, col barom. a 735. Il fiume seguita incassato fra colli alti, con pietre sulle sponde. Vedemmo sei *capivaras*, e potei ucciderne uno, con gran gioia dei miei *neofitos*. Alle 7 $\frac{3}{4}$ circa lasciammo sulla sinistra una *barranca* alta, di roccia rossastra, molto ripida, con controscharpe in forma di speroni e spesse fraloro. Mi dissero che la Missione di Muchanes fu una volta trasportata sopra quella *barranca*. Alle 8 $\frac{1}{2}$ circa, lasciammo sulla destra la bocca del Fiume Inicua, che nasce dalle colline delle Missioni, ed era quasi secco. L'orizzonte incominciava a mostrarsi un po' aperto. Alle 9 circa, notai un colle basso, isolato, boscoso, che mostrava a tratti i fianchi di terra rossa; sulla destra e sulla sinistra si vedevano dei colli alti. Poco dopo, sulla destra, delle rocce, spesso in forma di speroni, scendevano fino al fiume, poi seguitando i colli piuttosto alti. Già presso a Muchanes si vedono sulla sinistra delle rocce, ed a destra un gran piano, con alcune macchie di banani; sulla spiaggia a sinistra delle coltivazioni di *mani*.

Entrammo verso le 2 $\frac{1}{2}$ pom. in un fiumicello o braccio del fiume con forte corrente ed ingombro di tronchi; lo rimontammo per qualche centinaio di metri, ed accampammo sulla riva destra, su di una spiaggia

ove erano rizzate delle tende di *charos*, sotto le quali passammo la notte. È il porto di Muchanes, nel quale la quantità di moscherini, che volteggiano di giorno, è insopportabile. Il barometro a 736.5. Avevamo percorso da Sant'Anna, 15 leghe secondo il missionario Armentia, con circa 80 metri di discesa, e corso al N.-O..

La notte fu buona e la passammo fra il gracidio dei rospi e delle rane, alcune delle quali hanno una voce cupa e fortissima.

Il 1° luglio ci levammo di buon'ora, il barometro indicava 737.5. I miei *neofitos* avevano arrostito a pezzi il *capivara*, sopra una graticola fatta di *charos*.

Avevo deciso di passare la giornata a visitare Muchanes, sicchè ci ponemmo in cammino, perchè questa Missione, a differenza delle altre, è dentro terra. Il cammino pel villaggio è buono. Dopo poche centinaia di passi fra i *charos* ed i bambù, si entra nel bosco; si passa un fiumicello, il Piñendo, quasi secco, sulle pietre; poi si piglia per un sentiero un po' ascendente e si arriva, dopo 15 minuti dalla partenza dal porto, ad un viale di aranci, che doveva essere bellissimo, ma ora è tutto ingombro d'erbe e di arbusti, dal quale si scorge già la piazza e la chiesa.

Muchanes, fondata nel 1807, su di un terreno un po' alto, fra il Piñendo ed un altro ruscello, che è il Muchanes, che si riuniscono prima di entrare nel Beni, fu la più disgraziata delle Missioni Mosetenes. Fu trasportata da un luogo all'altro tre o quattro volte, finalmente nel 1887 il vajuolo ridusse la sua popolazione a sei famiglie, delle quali ne restano oggi solo quattro.

La sua posizione geografica, secondo Ballivian, è a 15° 10' lat. S. e 70° 7' long. O. Parigi. Come villaggio, è la più bella delle tre Missioni Mosetenes: la chiesa con due torrette, ha il convento, ben costruito, a destra, ed a sinistra la scuola, perfettamente arieggiata, con grandi finestroni. Oltre a ciò esistono varie altre casette di *adobes* per cucina, depositi, carcere, ecc.; il tutto con tetti di palma.

L'unica autorità che rimane lì, il *capitan*, spontaneamente mi fece portar dalle donne delle uova in regalo. Rimasi in Muchanes poche ore e raccolsi, aiutato dai *neofitos*, 350 pipistrelli di 3 specie, fra le quali una che non possedevo, grandissima, nera, con la foglietta sul naso; un piccolo marsupiale nuovo e varî topi. Alla sera mi ritirai a dormire al porto.

Secondo mi dissero i *neofitos*, il fiume sul quale è situato questo porto, è un braccio del Beni, nel quale sbocca il fiumicello formato dal Piñendo e dal Muchanes riuniti.

Il 2 luglio partimmo presto. Il cielo era minaccioso ed il barometro indicava 739. Al rientrare nel Beni, questo era dominato sulla sinistra da roccie che scendono fino nell'acqua, nude a tratti, ove mostrano la loro struttura inclinata; qualche volta sono appoggiate sopra cappe di terra rossastra. La vegetazione è la solita: alberi coperti di rampicanti che cadono a festoni: bambù che spiccano pel loro verde tenero: *palos santos de hormigas* dai numerosi grappoli o pannocchie di fiori rossastri. E sulle spiagge aironi, strane anitre, e di quando in quando, le capanne di *charos* rimaste dai viaggi anteriori.

Dopo circa 2 ore di viaggio (la distanza da Muchanes si dice di due leghe) si lascia a sinistra lo sbocco del Fiume Caca, dalle acque chiare, il più importante affluente del Beni fino a Reyes. L'orizzonte è bene aperto. Il Caca arriva al Beni in mezzo a colli che lo abbandonano a poca distanza da questo. Si forma principalmente da due fiumi: il Coroico, che trova la sua prima origine nella *cordillera* di Chucura e dalle vicinanze di Poñgo in Yungas, del quale già parlai altra volta; ed il Mapiri, formato da vari torrenti che scendono dall' Illampu, dalle montagne di Apolo, ecc.. Il Fiume Caca è la via più frequentata per recarsi da La Paz a Reyes: si naviga su *balsas* eguali a quelle dei Mosetenes maneggiate dagli Indiani Lejos, che scendono a costruirle al Beni, e vivono in un villaggio chiamato Guanay, sul Mapiri. Passata la bocca del Caca, si vedono molti tronchi trascinati dalla corrente ed arenati, causa la magra, e cominciano a mostrarsi alti colli sulla destra, fin vicino al fiume, mentre se ne allontanano quelli alla sinistra.

Dopo altre due ore circa, lasciammo sulla sinistra la foce del Fiume Quendeque, ingombra di grosse pietre; subito dopo la confluenza, s'incontra un colle basso isolato, sull'angolo dei due fiumi, seguito da alti colli che arrivano fino alle sponde del Beni; sulla destra pure, le colline, piuttosto alte, arrivano già alla sponda. Il Beni da Covendo fino al Quendeque corre a N.-O.; di lì corre quasi retto al N..

Incontrammo, tre *balsas* di Lejos, che rimontavano il fiume. Al Quendeque comincia la lunga *encañada* o gola di Beu, dovuta ai colli che, come dissi, scendono dalle due parti al fiume. Quando entrammo nella gola, soffiava un vento fortissimo da N. e minacciava pioggia. Gli alti colli arrivano sempre fino all'acqua, difesi al piede da grosse pietre, e fra queste si vedono spesso dei ruscelli che scendono rumorreggiando. Si oltrepassa qualche rapidetta.

Dopo un'ora circa di navigazione nella gola, con l'orizzonte più ristretto ancora che nel Bopi, si arriva al Beu, passo pericoloso, che i Mosetenes chiamano *La cruz*. Questo passo si formò, secondo mi assi-

curarono, or sono pochi anni, a causa di una piena improvvisa di un ruscello che sbocca sul mal passo stesso dalla sinistra, e che ha la bocca ingombra da un vero colle di enormi pietre, alcune delle quali cadendo nel letto del Beni, hanno prodotto le strette in questione.

Questo ruscello è chiamato dai Mosetenes *CURÚZ-TUMSI*. Le grosse pietre che formano il passo, producono fortissimi cavalloni e danno origine ad un salto che abbraccia quasi tutto il fiume; del resto assai stretto (forse 50 m), lasciando solo un angusto canale con una corrente fortissima fra l'ultima pietra e la riva destra.

I miei quattro uomini, dopo sbarcato qualche cassa ed il sottoscritto sulla riva sinistra vicino al ruscello, e dopo avere esaminato bene il passo, rimorchiarono il *callapo* un po' a monte, tirandolo con corde, traversarono il fiume, e vogando per rimanere bene attaccati alla riva destra e gridando forte, in ginocchio, entrarono nella corrente, passando senza disgrazie; i cavalloni che si formano dopo il passo, trasportarono il *callapo* un po' lontano, ma la direzione della stessa corrente lo spinse alla riva sinistra, seguendo la quale, sempre favoriti dalla risacca, tornarono al piede del ruscello, ove ricaricarono le casse.

È incredibile la quantità di moscherini del Beu.

Quando ripartimmo, e bisognò entrar subito nella corrente, cominciò a piovere; fortunatamente le casse erano coperte con foglie di banano.

A pochi metri dal passo di Beu, mostransi sulla destra alte roccie, che cadono a picco quasi sul fiume; da una di queste precipita, nel tempo delle piogge, un'alta cascata, al piede della quale, mi raccontò un *neofito* che, or son molti anni, viveva un gran serpente che mangiava la gente; ma venne Dio e lo uccise.

Su una di queste roccie, a circa 15 metri d'altezza, apparisce un segno di croce rosso, prodotto certo dalle filtrazioni delle acque fra le cappe verticali rocciose e scoperto per la caduta d'un pezzo di una di queste cappe. Chiesi chi lo fece, e mi risposero: Dio.

Si seguiva sempre chiusi nella gola, incontrando qualche rapidetta, fra le quali ne ricordo una un po' forte, a gomito. Piovigginava sempre. Notai nei boschi, che coprono i colli, molte palme *OCDO* ed un'altra specie di palma, che non conoscevo ancora, chiamata in mosetene *BAGNOIGÉ*, con tronco esile, retto, foglie pinnate, colle foglioline cadenti e la base inguainante che forma un tubo. Vidi pure qualche scimmia, una lontra e molti gabbiani di varie specie.

Verso sera, poco prima di uscire dalla *encañada*, i *neofitos* mi mostrarono una roccia, quasi nuda, a picco, mezzo nascosta fra gli arbusti

e molto alta, che trovasi sulla destra. Alla metà circa della roccia, presentasi una specie di foro o grotta, con una cornice incavata, in forma di finestra, dovuta alla caduta di un pezzo di una cappa rocciosa. Mi dissero che lì dentro abita forse il diavolo, perchè se si fa rumore quando si passa, si odono delle grida. Il missionario di Sant' Anna mi aveva già parlato di ciò, aggiungendo che un altro missionario, scendendo a Reyes, aveva esorcizzato quella grotta, e che da quella volta non si udivano più grida. Il fatto si è, che al mio passaggio (forse sarà per i miei peccatacci) avendo i *neofitos* dato apposta dei colpi di pala sull'acqua, si udiron di nuovo le grida, che del resto, son quelle di un qualunque rapace notturno.

Uscimmo dalla gola di Beu che già faceva sera, ed accampammo dentro ad un braccio che si stacca dal Beni dalla sponda sinistra, accomodandoci sotto alcune tende di *charos*, che incontrammo lì. Si vedeva la bocca della *encañada* ingombra al di sopra di nubi e mezzo nascosta dalla pioggia. L'orizzonte s'era aperto molto. Il barometro segnava 742.

Il 3 di luglio, il tempo era sempre minaccioso, ed il barometro indicava 745. Uscimmo presto dal braccio del fiume nel quale ci eravamo ricoverati la notte innanzi, incontrando subito una piccola rapida. Dopo alcune colline basse, sulla destra, colle falde quasi nude, a roccie e terre rossastre, prolungate in speroni, ultima ramificazione della *encañada* del Beu, lasciammo sulla destra la foce di un fiumicello di poca importanza chiamato Suapi. Di là il Beni seguita con molti giri, formando isolette spesso coperte solo di *charos* o di salici, altre volte di altre specie, con la solita vegetazione di rampicanti, molti *palos de balsas* o palme *ocdó*, *vichirí*, *scibó*. A destra ed a sinistra sboccano alcuni ruscelli insignificanti. Sulla destra seguono il fiume, separate da esso da un piano esteso, alcune colline, lunghe, basse, eguali, che avevo scorto la sera innanzi al salire del Beu, e poscia, dopo breve intervallo si presentano altre colline frastagliate, pur sulla destra, che spesso mostrano scoperte le falde di terra rossa. Sulla sinistra un gran piano. Si trovano sempre rapidette, fra le quali ne ricordo una tutta ingombra di tronchi, poco distante dallo sbocco dell'Apichana, sulla sinistra. Alle 3 pom. circa, scorsi dei colli un po' lontani, a destra e verso il N. altri colli alti che lasciano vedere un'apertura, l'entrata della *encañada* o gola di Bala.

Pioveva; i *neofitos* scesero una volta a terra per nascondere in una buca un grappolo di banane, per il ritorno. Verso le 3 1/4 pom. lasciammo sulla destra lo sbocco del Quiquibe, e poco dopo, sulla sinistra, quello del Tuichi che nasce dalla Cordillera di Cololo in Cau-

polican, e che è navigabile in *balsas*. Sbocca per varî piccoli rami e le sue acque erano rosse, indizio di piogge a monte. Poco prima dello sbocco, seguono la riva sinistra del Tuichi dei colli bassi che, passata la confluenza, scendono al Beni, con falde spesso scoperte, a picco, rossastre, rivestite in alto di vegetazione. L'acqua rossa del Tuichi si mescola a grandi macchie a quella verdastra del Beni, ma poi si riunisce tutta verso la riva sinistra, mentre sulla destra seguita l'acqua chiara.

Accampammo verso le 4 pom. sulla sponda destra, in faccia alle roccie soprannominate, su di una spiaggia.

Siccome minacciava pioggia, la nostra prima occupazione fu di preparare le tende di *charos*. Le nostre erano fatte a tetto con l'armatura del tronco delle canne e coperte con le foglie delle stesse, doppiate ad angolo; ma se ne fanno alcune volte di assai più semplici, costruendo un trepiede, legando una canna orizzontale in alto a due dei piedi ed appoggiando contro questa i ventagli interi di foglie che formano l'estremità delle canne *charos*, le quali ricadono in avanti, proteggendo i dormienti. Le legature le fanno con il getto di mezzo delle stesse foglie. Mentre i *neofitos* pescavano alla freccia, vidi passare una bella *Platalea* rosa e molti aironi ed altri trampolieri. Quando fummo per rinnovare le foglie di banana che coprivano le casse, all'aprire un baule, lo trovai pieno di formiche, che vi avevano costruito il nido! Il barometro era a 747.

Il 4 di luglio, ultimo giorno di navigazione, partimmo alle 6 1/2 ant. circa, col barometro a 749.5.

Le acque del fiume sono sempre verdi a destra, giallastre nel mezzo e rosse a sinistra. I colli delle due sponde si innalzano progressivamente fino a due colline alte, che formano l'entrata della *encañada* o gola di Bala, già vista jeri. Entrammo in essa. Il colle di sinistra è alto, scosceso, roccioso, coperto di alberi, di felci arborescenti e palme *Vichiri* e *Baignoie*, e rivestiti al piede di muschi, fra i quali rumorreggiano delle cascatelle; quello di destra è pure roccioso e coperto di vegetazione. Le due cime sono invisibili, perchè coperte di nubi basse. Il fiume stretto è già del tutto rosso. Fa freddo, indizio di qualche nevicata sulle montagne di Apolo. Sulla destra, si vedono dietro a quelli delle sponde, altri colli conici a picco, e si sente continuamente il rumore delle cascatelle. Dopo pochi minuti che s'è entrati nella gola, si trovano due colli alti, gli ultimi fra gli alti, che cadono a picco, ma non sul fiume, con le pareti rocciose, nude in parte, a destra ed a sinistra.

Si seguita navigando per circa un'ora e mezza fra colli bassi, rare

volte a picco sul fiume, che lasciano il posto a qualche breve tratto di piano; a destra specialmente, scendono nel fiume varî ruscelli. Sulla sinistra si nota qualche casupola con le *chacras* ad orti, e verso il fine della *encañada* se ne vedono pure sulla destra. Pure a sinistra s'inalza una banana rossa; ed in faccia ad essa, sulla spiaggia, vidi un grosso *coguar* o *puma*. Finalmente si trovano due colli alti, non tanto però come i due primi, coperti di vegetazione, ed al piede, sulle grosse pietre, rivestiti di muschi, con una cascatella a destra. Dopo questi colli ne seguono altri sempre più bassi, finchè, percorse poche centinaia di metri si sbocca dalla *encañada*, e si affacciano già le casupole del villaggio di S. Buenaventura, della provincia di Caupolican, dipartimento di La Paz, al piede degli ultimi colli della gola; in faccia, poco dopo, è collocato sulla destra il villaggio di Rurrenabaque, porto di Reyes, del dipartimento del Beni, pure al piede dei colli, che sono precisamente le ultime ramificazioni delle Ande.

Avevamo percorso, secondo il missionario Armentia, 25 leghe da Muchanes, con circa 90 m. di discesa.

Alloggiai in Rurrenabaque, attendendo il momento di poter recarmi a Reyes.

I due villaggi hanno una posizione assai pittoresca e si trovano in faccia uno all'altro, con una larghezza del fiume di circa 180 metri; in fatto però sono ben meschini e fabbricati senza ordine alcuno. Se esistono, è perchè in S. Buenaventura comincia la strada che, per Tumupasa, S. José, Apolo e Pelechuco va fino a La Paz, e perchè in Rurrenabaque approdano le *balsas* che vengono dal Guanay pel Fiume Caca e per il Beni.

Le casupole hanno le pareti fatte di tronchi piantati gli uni vicino agli altri e qualche volta foderate internamente di stuoje. I tetti sono di foglie di palma *motacù* o di *ocdò*. Il modo di costruzione è differente da quello usato nelle Missioni. Sui pali che scendono dal culmine del tetto alle pareti si legano le rachidi delle foglie intiere, colle foglioline in giù, cominciando dalle pareti verso il culmine, o ponendo una rachide vicina ed attaccata all'altra.

S. Buenaventura deve essere a circa 220 m. sul mare e la sua latitudine, secondo il missionario Armentia, è di 14°, 26' S.. In quanto alla longitudine, deve essere più o meno quella di Porto Salinas, a poche leghe più al N. sul fiume, e che trovo segnata nella carta del dott. Heath, che esplorò il Beni nel 1880, a 70° 51' O. Parigi.

Dovetti rimanere una settimana a Rurrenabaque, nell'ozio più completo per la cattiva stagione e la mancanza di alcool. Ottenni un pesciolino curioso, chiamato nel luogo *tapiro*, di 12 cent. circa di lunghezza ed assai

sottile, che, mi si assicura, entra per le vie anali ed urinarie producendo alla estrazione forti emorragie, causa due specie di pennelli ossei, acuti, che si trovano uno per parte, ai lati della bocca. Notai un gran numero di *vulturidi*, che fanno la pulizia del paese, ed alla sera una falange di *Phaneus* che volano con forte ronzio.

L'idioma più parlato è il *tácana* importato da Tuumpasa, perchè quasi tutti i *peones* son di lì. Sembra che parlino con la bocca piena, e si sentono delle inflessioni di voce che somigliano a quelle del dialetto napoletano.

Gli uomini non han niente di bello nè di particolare; non così le donne, che sono alte, forti e diritte, con un passo franco e decisivo, e vestono tutte il solito *tipoy* lungo, ma con una sottana sotto.

L'ubbiacarsi in Rurrenabaque è una cosa normale; ma di ciò dovrò parlar di nuovo trattando di Reyes.

Potei finalmente partire il 10 luglio, verso le 7 e mezzo del mattino. La strada da Rurrenabaque a Reyes è di 8 leghe, e si cammina verso il N.-N.-E..

Credo che difficilmente uno può farsi una idea di questa strada, senza conoscerla. E bisogna notare che io ero arrivato nella stagione secca, la quale però, per un caso strano, quest'anno è peggiore di quella delle piogge, perchè non fa che piovere.

Partendo dal porto, si cammina per 7 leghe in mezzo i boschi. Al principio non c'è male, ma dopo una mezza lega circa, si comincia ad entrare nel fango, che arriva sempre a mezza gamba dell'animale; e si seguita così, eccetto un breve tratto sabbioso, asciutto, dopo un'ora di cammino, fino a percorrere le 7 leghe, per arrivare alla *pampa* di Reyes.

Fortunatamente ero accompagnato, sicchè si lasciava spesso la strada delle carrette, larga circa due m., per prendere dei viottoli un po' più secchi in parte, ma per compenso, così stretti che ad ogni momento si arrischia di urtare colle gambe contro qualche albero, spesso *palo de hormiga*, o di lasciare il cappello, o pezzi di vestito o qualche brano di pelle appeso alle spine; o che l'animale inciampi o cada contro i tronchi nascosti sotto al fango.

Dopo circa un'ora dalla partenza, si passa una pozza d'acqua, che arriva alla pancia dell'animale; e dopo circa quattro ore di cammino dal villaggio, si trova un'altra pozza larga ed estesissima, che è un *curichi*, nome che danno in quei luoghi a tutte le lagune. Questo si chiama il Turucucu. Esisteva sul *curichi* un ponte, ed ancora esiste; ma è in cattivo stato, perchè son cadute le due testate, sicchè bisogna entrare

nell'acqua per qualche metro fino al principio vero del ponte, camminando sui travi affondati, mentre le bestie si fanno passare a nuoto.

La vegetazione del bosco è quella delle Missioni; solo notai una palma che non conoscevo, specie di ARITCHI, chiamata MARAYAHÙ, di circa m. 3 1/2 d'altezza, senza spine sulle foglie pinnate, e col frutto in ispiga assai spesso, piccolo come un grano d'uva spina ed appuntito.

Passato il Turucucu, si cammina ancora per circa due leghe nel bosco, sempre nel fango, e si arriva in un campo chiuso dalla foresta e coperto d'alte erbe, dal quale si scorgono a destra i colli di S. Buenaventura e Rurrenabaque. Questa è la *pampa* chiamata Chatarona. Passata anche questa, segue una lega di bosco, e si passa nel cammino il *curichi* Simapio, pericoloso per il fango profondo, se non si conosce qualche passo un po' più secco, ma sempre con l'acqua fino al ventre dell'animale.

Nel luogo dove si passa, il Simapio è stretto, ma lo dicono assai esteso. Finalmente fatta questa ultima lega di bosco, si sbocca nella *pampa* immensa di Reyes.

Questa si assomiglia assai ai *pajonales* dell'Alto Paraguai, con erbe alte: moltissime *bombacee* di poca altezza, cariche di capsule piene di seta vegetale cenerognola, grandi, ed un albero dai fiori gialli, che nel Paraguai, non so se sarà la stessa specie, si chiama *para-todo*.

Il cammino della *pampa* è quasi secco, solo di quando in quando si vedono o si passano dei *curichis* o lagunette. E di queste ne esiste una che circonda il villaggio di Reyes, lasciando aperto solo un tratto asciutto all'E.; ma generalmente per non far il giro, si passa il *curichi*, entrando nell'acqua, profonda da m. 1 a 1.50. Lì finii per bagnarmi ben bene le gambe, disgraziatamente troppo lunghe.

Arrivammo a Reyes verso le 4 pomeridiane.

In quanto ai miei bagagli, questi arrivarono molti giorni dopo, ed i carrettoni, che li portavano, impiegarono due giorni e mezzo dal porto a Reyes, rovesciandosi tre volte. Sicchè si può calcolare se erano coperti di fango!

Questi carrettoni, tirati da due paja di buoi aggiogati per la soma, son bassi, con due ruote d'un sol pezzo, lavorate ad accetta; essi misurano m. 1.20 di larghezza per m. 2 o poco più di larghezza. Caricano da 25 a 30 *arrobas*, di 25 libbre ciascheduna, e il carico si mette avvolto in un cuojo di bue, che si posa sul fondo del carro, fatto di bastoni.

E basta per oggi. In un'altra mia, che manderò dai *gomales* per la

via dell' Amazzoni e del Parà, parlerò di Reyes, che fin d' ora posso
annunciare come la gran città delle... sbornie continue.

Suo Dev.mo

LUIGI BALZAN.
